

Cari abbonati,

*vi anticipiamo gli argomenti che **Presbyteri** intende affrontare nel corso del prossimo anno 2015.*

Voi potete intuirli già dai titoli dei dieci numeri, ma noi abbiamo aggiunto una nostra schematica visione, che poi esperti e specialisti nei vari campi dovranno sviluppare e arricchire.

L'anticipazione degli argomenti ha la funzione di ridestare in voi l'interesse alla lettura della rivista, che noi osiamo sperare faccia già parte di quella che chiamiamo formazione permanente.

Siamo disponibili ad accogliere i vostri suggerimenti e soprattutto le segnalazioni di esperienze positive già in atto nelle vostre comunità.

Questo per noi è "fare Chiesa" assieme a voi, nella convinzione che quanto più siamo concordi nella visione dei vari problemi e nella loro soluzione, tanto più diventiamo credibili nelle nostre comunità cristiane e nel mondo.

Il nostro è un servizio che vogliamo offrire non solo ai sacerdoti, ma anche ai laici impegnati e interessati; per questo attendiamo anche la vostra collaborazione.

Questa comunione di intenti è già per noi costruzione del Regno di Dio. E in questo spirito vi ringraziamo e vi salutiamo.

La Redazione

1. I tempi del prete

A I lettore della *Evangelii Gaudium* non sarà sfuggita l'importanza carica di conseguenze di quello che papa Francesco pone come il primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: *il tempo è superiore allo spazio; dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi* (cf EG 222-224).

In questa società della fretta, che vive del tutto e subito, che presto crea e più presto dimentica, che richiede mobilità e rapidità di risposte, anche la giornata del prete rischia di diventare un vortice di impegni che inghiotte e prosciuga energie fisiche, psicologiche e spirituali. Ci è richiesto un serio discernimento personale e pastorale, a livello parrocchiale e diocesano, per vedere con chiarezza le priorità, per organizzare una gerarchia di valori e di impegni che ci permetta di impiegare le nostre energie dove realmente ci sono necessità e spazi per la promozione e la crescita. Ci è richiesto che questa gerarchia di valori rafforzi in noi la convinzione del primato della persona sulle attività, della relazione sulla funzione, del processo sul risultato, della formazione sulla facile soluzione, della collaborazione sul protagonismo, del noi sull'io. Ci è richiesta una sempre più forte unificazione interiore, che ci permetta di essere noi stessi, fedeli e creativi, nella girandola delle mansioni, ruoli, situazioni anche molto diverse che siamo chiamati a vivere. Ci è richiesto di non perdere per fretta, incuria, ambizione, l'Unico Necessario, quel Gesù che ha vissuto sempre in obbedienza al Padre.

Allora potremo porre ed essere segni di un "tempo nuovo", scandito dal ritmo della speranza che costruisce futuro e salvezza già su questa terra e prepara al giorno senza tramonto che tutti attende.

2. Penitenti e confessori: a tu per tu con la misericordia di Dio

Se il richiamo alla misericordia di Dio è il gradito e liberante ritornello del pontificato di Papa Francesco, ne segue anche il più impegnativo invito a amministrare, incoraggiare e praticare il sacramento della riconciliazione. Ma siamo pronti e disposti a riprendere in mano la teoria e la prassi di tale sacramento? Siamo realmente convinti della sua importanza, reinserendolo nel cammino di discepolato del cristiano e nel cuore della comunità?

C'è una buona notizia da vivere e annunciare, e che va al cuore di ogni uomo. Nel Battesimo siamo fatti figli di Dio, ma questa figliolanza continua a essere anche cammino, processo di crescita, fatica e caduta. Abbiamo bisogno di educare la nostra coscienza e di guardare la nostra vita con le lenti del vangelo per poter vivere un'esistenza autenticamente cristiana; abbiamo bisogno di chiedere e ricevere il perdono, come uomini e come discepoli, per rialzarci e continuare a camminare; abbiamo bisogno di sentirci parte di una comunità davanti alla quale, nella persona del ministro, ci riconosciamo peccatori e nella quale ci sperimentiamo ancora figli e fratelli guariti dalla medicina del perdono.

Come preti siamo i primi portatori di questa buona notizia, chiamati a esserne amministratori accoglienti e disponibili, strumenti della grazia sanante dello Spirito Santo. Di fronte a questo impegno ci sentiamo però forse impreparati, oscillanti tra lassismo e rigorismo, dubbiosi di fronte a situazioni di coscienza sempre più complicate, davanti alle quali ci sembra che neppure la Chiesa fornisca risposte adeguate.

La monografia è un richiamo a prendere sul serio tutte le esigenze e le domande perché ogni uomo possa gioire dell'abbraccio misericordioso di Dio.

3. Diaconi tra stola e grembiule

Tra i tanti doni del Concilio Vaticano II c'è anche l'istituzione del diaconato permanente come ministero ordinato, da esercitarsi nella liturgia, nella predicazione e nella carità, a servizio del popolo di Dio, in comunione col vescovo e il suo presbiterio (cf LG 29).

Non sta a noi chiarire i nodi dottrinali ancora presenti, ma ci sembra che anche a un semplice sguardo di natura pastorale e ministeriale sorgano vari interrogativi. C'è realmente un equilibrio tra servizio alla liturgia, alla predicazione e alla carità nei diaconi o li abbiamo per lo più usati in supplenza o semplice appoggio nelle celebrazioni liturgiche? Ci chiediamo realmente quali sono i presupposti e le conseguenze della vocazione diaconale o ci limitiamo a sterili lamentele reciproche? Perché c'è così tanta differenza tra diocesi e diocesi nel numero, nella formazione, nell'impiego dei diaconi? In che cosa si esplica primariamente la dimensione "pastorale" del diaconato e quale rapporto ha con la missione e l'identità del prete-pastore?

Desideriamo tornare a parlare di questo ministero per mettere in luce dove e come esso può essere in pienezza risorsa per la comunità cristiana, per il vescovo e per il presbiterio. Ricordando innanzitutto che diacono significa "servo", persona ordinata proprio per il servizio, che proprio per questo può essere guida e modello per una comunità chiamata a vivere l'amore che serve, presenza di una Chiesa che si china sul povero e "esce" nell'annuncio e nella testimonianza, esempio di autentica fraternità e collaborazione nei ministeri e nei carismi che costituiscono la chiesa di Cristo.

4. Oltre le nostre fragilità

« *A*bbiamo un tesoro in vasi di creta...» e pur certi della preziosità e stabilità del tesoro, a volte la fragilità del vaso ci balza agli occhi con un'evidenza drammatica e piena di conseguenze.

Questa nostra società, per certi aspetti così ricca e sicura, si dimostra quotidianamente segnata dalla fragilità in tutte le sue dimensioni: dalle relazioni personali alle strutture economiche, dai rapporti sociali agli equilibri psichici fino ai percorsi religiosi e spirituali. Una società "liquida", ma non per questo sempre adattabile e plasmabile; una cultura segnata dal relativismo, ma non per questo più spensierata e libera.

In una società che porta in sé ampie fasce di immaturità e che non crede alla necessità di scegliere, come vivere e annunciare una vita che è risposta a una chiamata più grande, che si fonda per sempre sull'Unico necessario? Come stupirci di fronte a sentimenti di inadeguatezza, abbandoni, crisi, depressioni, addirittura suicidi, anche nell'ambito ecclesiale e sacerdotale? Come porci di fronte a situazioni, anche presbiterali, in cui la fragilità diventa rigidità, intolleranza, inautenticità, individualismo?

Vorremmo assieme trovare strade per andare "oltre" le nostre fragilità. *Oltre* per guardarle, accettarle, affrontarle e deporle con fiducia sulla stabilità dell'Amore forte che ci sostiene. *Oltre* perché diventino in noi sorgenti di comprensione e tenerezza di fronte alle ferite degli uomini, troppo spesso "usati" da una società che si crede "forte" e che ha interesse a creare deboli e "scarti". *Oltre* perché siano strumento che ci abilita a toccare la realtà, la nostra e quella di chi ci vive accanto, senza paura dei buchi neri che possono inghiottire e ad amarla così com'è per collocare in essa la parola di salvezza.

5. Mandati nella realtà sociale di oggi

A partire dal numero 221 della *Evangelii Gaudium* papa Francesco propone quattro importanti principi «che orientano specificamente lo sviluppo della convivenza sociale e la costruzione di un popolo in cui le differenze si armonizzino all'interno di un progetto comune». Lo fa nella convinzione che la loro applicazione possa rappresentare un'autentica via verso il bene comune e la pace sociale, di cui ciascuna nazione e cultura hanno bisogno per crescere e svilupparsi, e nella consapevolezza della necessità che voci profetiche si alzino a difesa e promozione della pace, della giustizia e della fraternità.

Il papa ci insegna dunque prima di tutto che è necessario guardare, cercare di capire e interpretare i fenomeni sociali in atto, e che la dottrina sociale della Chiesa può e deve continuamente ispirare il nostro modo di relazionarci e di abitare la realtà a cui siamo mandati. *Il tempo è superiore allo spazio; l'unità prevale sul conflitto; la realtà è più importante dell'idea; il tutto è superiore alla parte*: quattro strumenti che il papa ci affida per analizzare con amore e passione il mondo di oggi.

La monografia vuole seguire la via indicata per stimolarci, come chiesa e come pastori, a incontrare l'uomo nelle situazioni sociali concrete che si trova a vivere, per incarnare il messaggio evangelico e farlo diventare risposta, sorgente e punto di riferimento per le domande, le aridità, le fragilità dell'oggi. Non basta il pur prezioso ministero della consolazione; quella che il Vangelo ci affida è una missione che si colora di conseguenze sociali, culturali e politiche e richiede uno sforzo comune di impegno e servizio perché questa terra e questo mondo rifioriscano per mano di sguardi e di gesti ispirati dall'amore.

6. Lo stile del prete: la crescita nel cambiamento

A volte sembra di trovarsi di fronte a un paradosso: mentre a ogni professionista si chiede continuo aggiornamento, mobilità, crescita di competenze e di esperienza, per molti preti tutto sembra fermarsi al sesto anno di teologia, quasi che il lavoro su se stessi e sulla propria “forma” dell’essere preti si potesse dichiarare di fatto concluso. Per questo ritorniamo a parlare di formazione, sia seminaristica che permanente, nella convinzione che solo dove c’è impegno di continuato apprendimento, crescita, dinamismo, passione stimolante, desiderio di cammino, c’è vita.

Ci sono preti che non sentono il bisogno di formazione, ne evitano le occasioni, rischiando l’isolamento e condannando la loro pastorale alla fissità e alla estraneità dalla realtà. Ci sono altri che desiderano formarsi, ma preferiscono farlo in maniera personale e autogestita, oppure sentono di poter attingere acqua fresca non tanto dai canali tradizionali di formazione ma da spiritualità e movimenti che percepiscono più vicini e fecondi. Rimane il fatto che i tentativi delle diocesi di fare una formazione permanente che coinvolga tutto il presbiterio sono spesso disattesi, incompleti, poco incisivi.

Il nostro desiderio di individuare strade e motivazioni per una efficace formazione si basa sulla convinzione che il Signore ci precede sulle strade dell’oggi. Mandati all’uomo del nostro tempo, siamo costantemente stimolati a seguirne i rapidi mutamenti, per creare linguaggi, occasioni, esperienze che permettano al Vangelo di parlare ancora con le nostre voci e camminare ancora con i nostri passi. Non si tratta soltanto di aggiornamento, ma prima di tutto di formare l’uomo (e il prete) attraverso un aperto dialogo, un sano confronto, un pensiero maturo e critico, un sapiente discernimento.

7. No alla mondanità spirituale, sì alla gioia del vangelo

Ci sono tentazioni “universali”, che interessano tutti gli uomini di tutti i tempi, ma ce ne sono altre che emergono in particolari contesti ed epoche e sono proprie di alcune categorie di persone. Così la pensa anche papa Francesco, che nella *Evangelii Gaudium* (nn. 76-109) elenca una serie di sfide e di pericoli che toccano proprio coloro che sono impegnati nella pastorale.

Stimolati dalle parole del Papa, vorremmo guardare anche noi dentro le nostre parrocchie e dentro i nostri presbiteri per mettere in guardia da alcune trappole più insidiose. Non possiamo negarlo: accidia egoista, pessimismo sterile, mondanità spirituale rischiano di insinuarsi nei nostri pensieri e nel nostro stile pastorale; l'accentuazione dell'individualismo proprio della nostra epoca porta a difendere in maniera esagerata gli spazi personali di autonomia e distensione, a isolarsi e autocompiacersi, cedendo a quel narcisismo che limita entro i confini dell'io lo spazio e la motivazione di ogni attività. A questo si aggiungono la paura o il rifiuto del dialogo, la supponenza e la tendenza a creare gruppi chiusi e “su misura”, più in contrapposizione che in confronto positivo con le altre componenti ecclesiali e con il pensiero laico.

Alle tentazioni si risponde con dei “no”, ma forse ancora di più con quei “sì” che rafforzino e aiutino l'identità e la missione. Coltivare la speranza, la fraternità, la carità; cercare e donare l'autentica gioia per vincere il disincanto diventano compito e risposta alle sfide di oggi. Perché la misura delle nostre azioni non è il ritorno di immagine personale e forse neppure il risultato ottenuto, ma l'autentica sintonia con le attese e i desideri di Dio sul mondo e sull'uomo.

8. Uomini e donne: un'unica chiesa

Che lo si voglia o no, nella Chiesa cattolica essere uomini o essere donne non ha significato (e non significa) avere pari ruoli, opportunità, ministeri, considerazione. Si può però guardare a questa differenza con una criticità costruttiva, nel tentativo di superare le posizioni scorrette e di riconoscersi reciprocamente come parte di un'unica chiesa che ha bisogno di tutti per crescere nella sua ricchezza e completezza. Partiamo da un dato di fatto: il prete si incontra quotidianamente con un "popolo di Dio" coniugato per lo più al femminile, e alle donne si deve ancora, pur con notevoli eccezioni e una situazione in veloce evoluzione, la trasmissione della fede. A livelli teorici e istituzionali, cresce la richiesta di un contributo femminile autorevole almeno quando si parla di famiglia, educazione, cultura, comunicazione, presenza e ruolo dei laici, e dal papa stesso viene l'incoraggiamento a portare avanti una "teologia della donna" che faccia crescere la Chiesa intera.

Desideriamo dare il nostro contributo perché il lavoro teologico, esegetico, pastorale delle donne possa essere sempre più riconosciuto, valorizzato, messo a disposizione del popolo cristiano senza preconcetti e ideologie. Vorremmo costruire assieme una nuova stagione della Chiesa dove uomini e donne abbiano non solo la medesima dignità, ma anche gli spazi per esprimersi e impegnarsi, ricoprendo ruoli di responsabilità e di servizio nel rispetto delle specifiche competenze e nella reciproca collaborazione. Vorremmo che il prete, dal suo punto di osservazione particolare, potesse essere il promotore di esperienze positive, libere dagli stereotipi e dalle discriminazioni, nella piena valorizzazione dello specifico di ciascuno, per la ricchezza di tutti.

9. Dalle periferie il nuovo umanesimo

L'incarnazione del Verbo e lo stile con cui ha vissuto l'esperienza umana indicano a ogni credente quale sia la strada per assumere lo sguardo di Dio sull'uomo e per comprendere preziose indicazioni teoriche e pratiche per il cammino della Chiesa di oggi. In questo cammino ci guida papa Francesco, che ha fatto del "tornare alle periferie" uno dei punti programmatici più insistenti e impegnativi del suo ministero, indicando nuovamente nella centralità e valore supremo della persona umana il cuore della Buona Notizia.

Chiamati come Chiesa italiana a interrogarci sul "nuovo umanesimo", desideriamo che questa "novità" sia proprio quella del messaggio evangelico, capace di cambiare il punto di vista dal quale guardare l'uomo, la sua dignità, la sua missione, il suo destino.

Anche tra i presbiteri ci sembra ci sia bisogno di una conversione alla periferia, cioè prima di tutto di una più profonda capacità di leggere la realtà umana e sociale che ci circonda, liberandosi dalla autoreferenzialità e dalle chiusure disincarnate, per poi generare una nuova pastorale che parta proprio dalle esigenze e dalle prospettive dell'umanità più fragile, quella che vive ai margini delle relazioni e della società e che si pone, con la sua semplice esistenza, come una continua domanda alla nostra fede e alla nostra vita cristiana.

La Chiesa, che desidera incontrare il suo Signore, non può che cercarlo in quel povero ed emarginato in cui ha voluto egli stesso identificarsi. E se desidera seguirlo non potrà che mettersi dalla parte di chi più fatica e che questa società emargina e rifiuta. Solo a partire da questa prospettiva incarnatoria e "periferica" potrà comprendere chi è l'uomo per Dio, e aprire strade per una sua piena realizzazione e salvezza.

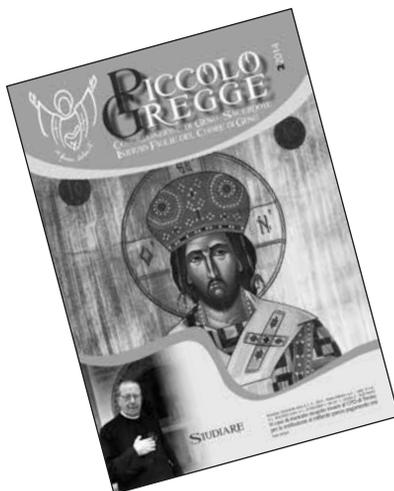
10. E il Signore dice: Andate!

Può esserci il rischio di dimenticarlo: essere discepoli di Gesù Cristo significa sempre anche essere “mandati” sulle strade del mondo. Non si tratta di una libera iniziativa né di un optional, ma di una “missione” costitutiva del cristiano, di un invio dove l'origine, il sostegno, la Parola e lo stile del missionario, vengono dal Risorto che desidera sempre Vita per l'uomo.

Se la Chiesa coltiva e nutre un forte rapporto con il suo Signore, se si mette in ascolto della Sua Parola, non potrà che sentire impegnativo questo Suo mandato missionario che la invita a “uscire”, a camminare, ad aprirsi, a essere profetica e creativa nell'oggi abitato da Dio.

Preoccupa anche noi vedere parrocchie e chiese vuote, preti rassegnati o che si limitano al “dovuto”, strutture e istituti religiosi bloccati sul “si è sempre fatto così”, energie spese nell'autoconservazione o in attività che, pur non condannabili, poco hanno a che fare con la Buona Notizia che ci è stata affidata.

Il singolo prete ha le sue responsabilità, formative e organizzative; ma forse il laboratorio per pensare e operare una vera conversione alla pastorale missionaria dovrebbe essere prima di tutto il presbiterio diocesano. Lì si raccolgono le attese dei giovani preti, le esperienze di chi già da anni si trova in attività o nelle frontiere più esposte, le fatiche e le soddisfazioni dei più anziani, e lì ogni chiesa locale può trovare la configurazione missionaria più adatta alla sua situazione e fare le scelte più coerenti che nascono da un serio attaccamento al reale e da una evangelica spinta profetica. La catena della missione potrà da qui diffondersi a ogni singola realtà cristiana e a ogni singolo credente, chiamato a cogliere e a costruire il Regno di Dio nel mondo.



Amministrazione e abbonamenti:
qs-editrice@padriventurini.it